

## Al primo posto **SALUTE, LAVORO, AMBIENTE**

**GIACINTO BOTTI**  
e **MAURIZIO BROTONI**  
Direttivo nazionale Cgil

La salute e la sicurezza di lavoratori e cittadini tornano in primo piano con la recrudescenza della pandemia. Così come riesplodono le inefficienze, i ritardi, le politiche fallimentari degli ultimi decenni, la mala gestione di repubblicette regionali dove fantomatici “governatori” tentano di scaricare le loro responsabilità facendo, di volta in volta, i più rigoristi o i più lassisti sulle misure del governo.

Sembra quasi la legge del contrappasso: a pochi giorni da elezioni che hanno visto trionfare i presidenti in carica, proprio grazie a come è stata percepita la loro “gestione” della pandemia, il virus torna a riesplodere. Mettendo a nudo quello che non si è tempestivamente fatto in termini di sanità territoriale, di moltiplicazione delle terapie intensive, di potenziamento del sistema di trasporto pubblico, in un intreccio di responsabilità tra governo e Regioni con il chiaro fal-

limento della “riforma” del titolo V. In alcune Regioni i cittadini pagano doppiamente: caos dei servizi socio-sanitari e costi alle stelle per tamponi e vaccini, alimentando il ricorso alle strutture private. Mercato e privato usano la pandemia per ampliare i loro spazi, complice certa politica.

Oltre alle tragiche conseguenze sulla salute e sulle vite umane, la nuova “emergenza” rischia di esasperare ancora di più la situazione di vasti settori di lavoratori, esponendone una parte a enormi rischi per la salute, continuando ad allontanarne un'altra dal lavoro, con pesantissime conseguenze sull'occupazione e sul reddito.

Alla faccia del “sussidistan” evocato da Bonomi – forte delle decine di miliardi a fondo perduto incassate in questi anni dalle imprese e delle sue stesse prebende da incarichi pubblici – le disuguaglianze si stanno spaventosamente allargando, aumentano esponenzialmente le famiglie in povertà, anche di lavoratori, proliferano precariato e marginalità lavorativa.

Mentre è necessario e urgente conquistare un vero confronto con

il governo sui progetti del Recovery Plan, per la Cgil e il sindacato non è il momento di allentare il blocco dei licenziamenti e il pieno ricorso agli ammortizzatori sociali, allargato a tutte le tipologie di lavoro. Né, come ha ribadito Landini al Direttivo nazionale del 12 ottobre, sono tempi per nuovi patti neocorporativi. Tanto più di fronte alla Confindustria che, a partire dal rifiuto di riconoscere aumenti salariali nei contratti nazionali, sta dispiegando il suo programma di restaurazione sociale. Le 385 pagine del preteso “coraggio del futuro”, mastodontico programma bonomiano, ripropongono, dal lavoro alla scuola, dalla pubblica amministrazione all'ambiente, tutte le più viete ricette neoliberiste sperimentate negli ultimi 30 anni in nome della centralità dell'impresa.

Serve la mobilitazione dei lavoratori, sempre in maniera rispettosa delle norme anticovid. Così come servirebbero meno ammiccamenti da parte del governo e un più chiaro orientamento di svolta sociale e ambientale nell'impostazione della legge di bilancio e del Recovery Plan. ●

### *il corsivo* LA LEZIONE INDIMENTICABILE DI LILIANA SEGRE

“Ascoltando Liliana Segre si torna ragazzini delle medie inferiori, stimolati a crescere da insegnanti intelligenti e sensibili con la scoperta del Primo Levi de “La Tregua”, narratore e testimone della vita e della speranza riconquistata dopo l'apocalisse di Auschwitz. Nella sua ultima lezione pubblica, questa incredibile novantenne con tatuato sul braccio il numero 75.190, anche lei “viva per caso” come Levi, ha donato una testimonianza che non ha prezzo, come non ha prezzo ogni singola esistenza. “Scegliete sempre la vita, che è straordinaria”, ha ricordato la senatrice a vita portando a termine la sua opera di pedagogia civile fra gli studenti.

A Rondine, piccolo borgo aretino sede della Cittadella della Pace, dove giovani provenienti dai territori di guerra vengono educati al rispetto delle differenze, Liliana Segre ha unito storia e memoria inaugurando “L'Arena di Janine”, dedicata alla sua amica francese che nel campo di sterminio nazista morì. E lo ha fatto con la consapevolezza che anche oggi l'orrore può ripresentarsi: “Ho incontrato alcuni uomini che avevano la sicurezza di essere di una razza superiore. Ma non erano umani. Lo abbiamo visto anche di recente, branchi di uomini che in gruppo si lanciano contro uno solo, perché diverso”. Un chiaro riferimento all'omicidio del giovane Willy. Poi un altro passaggio che dal passato porta

al presente: “Io sono stata una clandestina, una richiedente asilo, e so cosa vuol dire essere respinti. Aver passato una montagna d'inverno, essere arrivati in Svizzera, Paese della libertà, e poi incontrare un ufficiale che non credeva nella nostra sofferenza e ci rimandò indietro, ridendo di noi. Fu un respingimento di un uomo che obbediva agli ordini e che ci umiliò. Un momento terribile”.

Grazie al servizio radiotelevisivo pubblico, che ha reso disponibile la lezione su Raiplay per i giorni a venire, le parole di Liliana Segre resteranno forti e chiare. Un'ottima notizia.

Riccardo Chiari

# METALMECCANICI in lotta per il contratto

**ANGELO LEO**

Segretario generale Fiom Cgil Brindisi

**I** metalmeccanici salvarono le fabbriche dai nazisti nel 1943, i metalmeccanici hanno salvato la produzione nelle fabbriche nel 2020 dal coronavirus. Per tutta risposta Federmeccanica, dopo 11 mesi di trattative, rompe il tavolo del rinnovo contrattuale con la provocatoria proposta di blocco degli aumenti salariali, in piena sintonia con le pretese del neopresidente di Confindustria, Bonomi.

L'obiettivo dei padroni è chiaro: approfittare della crisi, approfittare della messa in cassa integrazione di milioni di lavoratori per assestare un colpo mortale al contratto nazionale di lavoro. La posizione di Federmeccanica non è conseguenza dell'emergenza Covid-19. In realtà, fin dall'inizio della trattativa Federmeccanica ha dichiarato l'indisponibilità ad aumenti salariali nel contratto nazionale, "concedendo" solo l'adeguamento all'inflazione, pari

oggi a poco più dello 0%, che significa in tre anni circa 40 euro di aumento.

La trattativa per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici è cominciata 11 mesi fa con una piattaforma approvata da oltre il 90% dei metalmeccanici. Una piattaforma che tiene conto del fatto che molte aziende non hanno rispettato il contratto precedente, che prevedeva, tra l'altro, l'allargamento della contrattazione di secondo livello e le 24 ore di formazione nell'orario di lavoro. Questi impegni non sono stati attuati, non è stata redistribuita la ricchezza. Non è stato riconosciuto il valore del lavoro. È inaccettabile pensare che i salari dei lavoratori metalmeccanici, considerati indispensabili durante tutta la fase della pandemia, siano totalmente bloccati, quando sono tra i più poveri d'Europa.

In risposta all'arrogante posizione di Federmeccanica, sono già state proclamate assemblee accompagnate dai primi scioperi spontanei. Fiom, Fim e Uilm hanno già annunciato l'obiettivo dello sciopero generale di quattro ore del 5 novembre, ad un anno esatto dall'avvio delle trattative. Noi pensiamo che sia necessario rinnovare i contratti nazionali, riconoscere il valore del lavoro e i diritti, e tenere insieme il tema della salute, dell'occupazione e del salario.

Il coronavirus ci costringe ad adottare misure di sicurezza individuali e collettive per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori e di tutti in generale a partire dalle proprie famiglie. Ma se in passato i metalmeccanici hanno affrontato un nemico spietato come i nazisti per salvare fabbriche e salario, i giovani metalmeccanici del 2020 saranno sicuramente in grado di lottare per il loro contratto e salario contro Federmeccanica, che ha stretto una inquietante alleanza con il coronavirus per stracciare contratti e riprendere a licenziare senza più impedimenti.

Riparta immediatamente la lotta come giustamente ha dichiarato la segretaria generale della Fiom Francesca Re David.

Per quanto sia difficile la situazione, scioperare per il contratto e impedire i licenziamenti è la richiesta che avanza dalle fabbriche. In particolare al sud dove la crisi fa sentire la dolorosa morsa, come nel caso del Gruppo DE.MA con i suoi cinque siti tra Brindisi e Napoli.

Contratto, blocco dei licenziamenti, innovazione tecnologica e produzioni alternative sul piano ambientale sono le parole d'ordine per invertire il declino industriale del nostro Paese (e del mondo intero). Ma senza lotte, senza scioperi, senza scendere ancora in piazza, Federmeccanica con la sua linea reazionaria arrecherà più danni alla classe operaia e al Paese di quanto già purtroppo stia ampiamente arrecando la pandemia. Difendere il salario e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori è fondamentale per la ripresa del Paese. ●



# ALIMENTARISTI: prosegue la lotta per l'estensione del contratto

**ANDREA GAMBILLARA**

Segretario generale Flai Cgil Veneto

**D**opo Ancit, Assobirra e Unionfood, anche Assica (Associazione industriali della carne e dei salumi) e Mineracqua (Federazione delle industrie delle acque minerali) hanno aderito al rinnovo del Ccnl Industria alimentare. Si allunga anche l'elenco delle aziende, affiliate alle nove associazioni di Federalimentare, che stanno aderendo al Ccnl siglato il 31 luglio.

Dal 24 agosto i lavoratori dell'industria alimentare sono in stato di agitazione per il contratto nazionale (già rinnovato!), nonostante le restrizioni anti Covid le lavoratrici e i lavoratori stanno chiedendo e ottenendo assemblee che si svolgono in sicurezza all'interno delle aziende, e dove non è possibile all'aperto, nell'area di parcheggio degli stabilimenti. Le azioni di lotta non sono messe in atto, al contrario, nelle aziende che hanno dato formale adesione all'ipotesi di rinnovo del Ccnl industria alimentare del 31 luglio scorso.

L'obiettivo è quello di dare a tutte le lavoratrici ed ai lavoratori del settore un solo contratto. Le azioni di lotta unitaria hanno visto un'alta adesione allo sciopero di 4 ore del 9 ottobre scorso, volutamente articolato nelle diverse provincie in diversi turni, in modo da creare difficoltà alla catena di produzione e alle aziende che hanno stabilimenti in luoghi diversi.

Le dichiarazioni del presidente confindustriale Bonomi, che a partire da agosto hanno segnato uno scadimento del confronto con un tentativo di buttare discredito sul sindacato, mirano a non rinnovare il contratto nazionale (rinnovo che per Confindustria si deve intendere possibile solo senza incrementi economici), ma anche a scollegare salario ed orario di lavoro. Il linguaggio populista di Bonomi, che ci chiama conservatori, non può essere accettato da parte nostra, ma è anche segno di un'evidente debolezza. Per essere chiari: chi pensa che ci possa essere un altro contratto, si sta sbagliando.

Le azioni unitarie infatti proseguono, come annunciato nella conferenza stampa nazionale lo scorso 8 ottobre, con il blocco degli straordinari e delle flessibilità fino al 9 novembre, giorno nel quale è previsto uno sciopero di 8 ore con mobilitazione dei lavoratori e manifestazioni in 20 piazze d'Italia che saranno collegate in streaming.

Dichiara Giovanni Mininni, segretario generale Flai Cgil: "Questo è un contratto giusto, che non arreca danno alle imprese, riconosce il giusto sacrificio che hanno



fatto lavoratrici e lavoratori, anche nel periodo del Covid. Riteniamo che la nostra sia una posizione di buon senso, chiediamo che questo contratto vada esteso a tutte le imprese, superando le posizioni ancora strumentali che ci sono, e ci si possa confrontare finalmente sul merito".

Anche rispetto alle accuse di violazione dell'accordo interconfederale del 9 marzo 2018, Mininni ricorda che "Il Patto per la Fabbrica non è un accordo prescrittivo ma, come tutti gli accordi interconfederali, è di massima, dà delle linee guida ma non è sostitutivo della contrattazione di cui sono titolari le categorie. Quindi Bonomi sta facendo una forzatura evidente, sia da un punto di vista politico che statutario".

Le lavoratrici e i lavoratori sono distanziati e in sicurezza ma sempre più determinati a rivendicare il contratto. ! A Confindustria, che come dice Maurizio Landini "si deve metter d'accordo con sé stessa ... sono loro che non vogliono firmare il contratto", chiediamo di rivedere la posizione. Diversamente siamo pronti e determinati a conquistare quella firma con la lotta.

**S**inistra  
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE / CONTRATTAZIONE

# INTESA SANPAOLO-UBI: grande Gruppo, grande sfida per il sindacato

GIUSEPPE PASCARELLI

Fisac Cgil Intesa Sanpaolo

Il 30 luglio scorso si è conclusa l'offerta pubblica di acquisto e scambio promossa da Intesa Sanpaolo su Ubi Banca, con un dato di adesione pari al 90,21%, tale da permettere l'avvio dell'incorporazione di Ubi in Intesa Sanpaolo. Con una modalità inedita nel settore nasce un gruppo bancario che, per dimensioni e caratteristiche, ridisegna gli equilibri del sistema bancario italiano, e si colloca tra i più importanti attori del settore del credito a livello europeo. Nel contempo, Bper diventerà il terzo gruppo bancario in Italia, attraverso l'acquisizione di 532 filiali di Ubi e Intesa Sanpaolo.

Questo processo di fusione rappresenta il tentativo di anticipare una fase di medio periodo, caratterizzata da probabili contrazioni degli utili per gli attori del credito, da controbilanciare con una razionalizzazione dei costi implicita in operazioni di questo tenore, e un'accelerazione dei processi di aggregazione che probabilmente contraddistinguono il mercato del credito italiano nei prossimi anni.

In un paese come l'Italia, contraddistinto da un sistema produttivo sottocapitalizzato, malato di endemico nanismo e ancora fortemente bancocentrico, il mantenimento e l'implementazione dei livelli di credito attualmente erogati a sostegno di imprese e famiglie, e l'attenzione ai territori, sono oggi più che mai elemento fondamentale per provare ad uscire dalla fase lunghissima di crisi economica e sociale che lo attanaglia.

Quello che però preme di più alla Fisac Cgil sono i riflessi che l'operazione avrà sui lavoratori interessati (61.172 nel Gruppo Intesa Sanpaolo e 19.609 nel Gruppo Ubi). Gli obiettivi al centro delle trattative che sono iniziate dovranno avere un'attenzione prioritaria ai livelli occupazionali, con un piano di assunzioni per il sostegno e rilancio dell'occupazione su tutti i territori coinvolti, e alla gestione delle ricadute su lavoratori e lavoratrici dei processi di riorganizzazione, con particolare attenzione al riconoscimento dell'esperienza professionale maturata. Il massimo contenimento della mobilità territoriale, con lo spostamento delle attività dove sono i lavoratori, e un'armonizzazione contrattuale che garantisca e valorizzi i livelli e le tutele ad oggi conquistate, sono anch'esse questioni centrali.

Per l'impegno che ci attende è indispensabile un'approfondita conoscenza dei rispettivi assetti aziendali, e della contrattazione di secondo livello sottoscritta nei

Gruppi. Le strutture Fisac Cgil di Intesa Sanpaolo, Ubi e Bper, insieme alla segreteria nazionale, sono già al lavoro su questo sin da inizio agosto.

L'impegno della Fisac Cgil e dell'intero tavolo sindacale ha già prodotto un primo importante risultato. Il 29 settembre è stato raggiunto l' "Accordo per l'avvio dell'integrazione del Gruppo Ubi Banca nel Gruppo Intesa Sanpaolo" che prevede 5mila uscite volontarie entro il 2023 e un piano di assunzioni, con particolare attenzione alla Rete e alle zone svantaggiate del Paese, di 2.500 persone a tempo indeterminato, anche attraverso la stabilizzazione dei colleghi a tempo determinato e con attenzione all'inserimento dei lavoratori del settore collocati nella sezione emergenziale del Fondo di solidarietà di categoria. L'intesa raggiunta sancisce così il diritto all'uscita anche dei colleghi che rientreranno nel perimetro delle cessioni di ramo d'azienda, quali la cessione a Bper, assicurando pari diritti a tutto il personale del nuovo gruppo.

La Fisac Cgil ha valutato positivamente questo primo accordo di integrazione, che assicura volontarietà per le uscite e solidarietà intergenerazionale, attenzione al supporto delle filiali e alle zone svantaggiate del Paese. Le prossime tappe del confronto con l'azienda ci vedranno fortemente impegnati per le tutele contrattuali e la valorizzazione delle professionalità per le lavoratrici e i lavoratori, sia nella procedura che verrà avviata nelle prossime settimane per la cessione del ramo d'azienda a Bper, sia per il processo di fusione di Ubi in Intesa Sanpaolo, previsto nel prossimo mese di aprile. ●



# NADEF: un programma senza un'anima

ALFONSO GIANNI

**M**algrado le critiche che il presidente della Confindustria continua a rivolgere al governo, l'incontro tra Gualtieri e Bonomi alla recente presentazione del Rapporto del Centro studi Confindustria non si è svolto nel segno della baruffa. Anzi Gualtieri ci ha tenuto a sottolineare che il rapporto è “molto in sintonia con l'impostazione che abbiamo dato alla NadeF, e che intendiamo dare al Recovery Plan”.

In realtà il testo confindustriale, enfaticamente titolato “Un cambio di paradigma per l'economia italiana” contiene previsioni più pessimistiche di quelle espresse lungo le 134 pagine della Nota di aggiornamento governativa. Per Confindustria il calo del Pil nel 2020 sarà pari a -10% (per la NadeF -9%); per il governo nel 2021 ci sarà un rimbalzo del 6%, per Confindustria andrà peggio: solo un +4,8%. Le conseguenze sono pesanti sull'occupazione: 410mila occupati in meno nell'anno in corso che nel 2021 non verranno recuperati (-230mila occupati); mentre Gualtieri legge quei dati da un altro punto di vista. Il ministro scrive testualmente nella NadeF: “A fronte di un crollo del Pil stimato al 9% nel 2020, l'occupazione è prevista ridursi di meno del 2%”. Peccato che fosse già bassa prima, ma al governo interessa magnificare le misure introdotte che avrebbero “limitato l'aumento della povertà e delle disuguaglianze”, cosa di cui è difficile convincersi.

Tutti e due, governo e Confindustria, sono comunque concordi sulla necessità di cambiare “paradigma” a fronte della “peggiore caduta del Pil della storia repubblicana”. Tutto sta ad intendersi sul termine usato. Il grande filosofo della scienza Thomas Kuhn definiva paradigma una “costellazione di credenze, di valori, di tecniche e di impegni collettivi condivisi ... fondata in particolare su un insieme di modelli di assiomi e di esempi comuni”. Praticamente una rivoluzione.

Invece niente di tutto questo è all'orizzonte. Confindustria vuole tornare a peggio di prima, svilendo i contratti nazionali di lavoro, sostenendo che gli aumenti salariali non possono superare un'inflazione praticamente assente (per la NadeF nel 2020 si attesterà allo 0,8% e scenderà allo 0,5% nel 2021), puntando sulla precarietà del lavoro. Per il governo tutto si limiterebbe a un buon uso dei fondi, sovvenzioni e prestiti, del Recovery, secondo sei direttrici tracciate dalla NadeF: digitalizzazione, transizione ecologica, mobilità sul territorio, istruzione, equità sociale, salute.

Come si vede siamo nell'ovvio per un verso, per un altro si rilanciano progetti come la Tav o il Ponte sullo



Stretto, oppure si apre l'anno scolastico in condizioni di ingestibilità sotto ogni profilo, per limitarci solo a qualche esempio. Mentre la riforma fiscale è rimandata a una legge delega dai contenuti e tempi indefiniti. E naturalmente Bonomi e Gualtieri concordano sulle virtù miracolose di Industria 4.0. Non è un caso che siano arrivati dai vari ministeri quasi 600 progetti. Ognuno ha vuotato i propri cassetti, adattando vecchi progetti alle nuove linee guida. A tutto ciò manca un'anima, una visione progettuale, anche se la NadeF quest'anno si spinge fino al 2026.

Il cambio di paradigma può venire solo da un radicale mutamento dei fondamenti economici. Le teorie del “Nuovo Consenso” - per cui fa tutto il mercato e non la politica economica - che hanno prevalso dagli anni ottanta in poi, hanno allargato le disuguaglianze in un mondo globalizzato, e lo hanno trascinato da una crisi all'altra. Certo tutto di colpo non si può fare. Ma rendersi conto che il patto di stabilità e tutti i suoi derivati sono da cancellare, e non solo da sospendere, questo lo si deve pretendere da subito, sia sul piano europeo che interno. Capire che l'obiettivo deve essere l'occupazione, e non il tasso di inflazione, è cosa che oramai ci insegna anche la Federal Reserve statunitense. Comprendere che abbiamo bisogno di un intervento pubblico diretto in economia, il contrario di quello che sostiene Carlo Bonomi, è indispensabile.

Non si può dire come Fabrizio Palermo, l'ad della Cassa depositi e prestiti, che ci si basa su un “capitalismo paziente”: si tratta di una contraddizione in termini. Bisogna tornare a pensare e agire in termini di programmazione. Certo non costruita a tavolino, ma mettendo in moto centri intellettuali e parti sociali, il sindacato in primo luogo, senza scambiare ciò con il soffocamento del conflitto, che invece è proprio una molla di una innovazione che risponda ai nuovi bisogni. E' un percorso che va praticato anche a livello europeo, rovesciando vincoli in potenziali risorse. ●

# Modifiche dei decreti sicurezza: un passo avanti. Ma molte questioni restano aperte

**SELLY KANE**

Cgil nazionale

**L**e modifiche dei “decreti sicurezza”, contenute nel testo approvato dal Consiglio dei ministri il 5 ottobre, rappresentano un passo avanti per favorire percorsi di inclusione sociale dei cittadini migranti richiedenti asilo o protezione internazionale presenti nel nostro Paese. Sono da apprezzare molti elementi positivi che vanno in questa direzione, quali la possibilità di convertire in permessi di soggiorno per motivi di lavoro alcune tipologie di permessi, la garanzia dell’iscrizione anagrafica, il rilascio della carta d’identità ai richiedenti asilo, la non espellibilità dei cittadini migranti tenendo conto del loro inserimento sociale nel nostro Paese.

Tuttavia rimangono molte questioni ancora aperte, come il mantenimento delle multe (seppur ridotte) per chi soccorre e salva le vite umane in mare. In tal senso, le note più gravi e dolenti riguardano le Ong: le sanzioni sono state ridotte, ma in certi casi resta la rilevanza penale e non solo amministrativa, compreso a certe condizioni il sequestro della nave. Questo per un’attività, il salvataggio di naufraghi in mare e il loro sbarco nel porto sicuro più vicino, non solo consentita ma necessaria, obbligata e sanzionata, in caso di inosservanza, dai trattati internazionali e dal Codice della navigazione.

Non viene poi ripristinato il secondo grado giudizio per i ricorsi presentati dinanzi ai rigetti delle istanze di domanda di asilo e di protezione internazionale, mantenendo solo la possibilità di ricorrere alla Cassazione dopo una sentenza in primo grado. Riguardo al tema della cittadinanza, la tempistica per la riposta degli organismi preposti viene sì ridotta da 48 a 36 mesi, ma prima dell’emanazione dei “decreti sicurezza” la durata massima entro la quale dovevano essere espletati i procedimenti era di 24 mesi.

Inoltre il concetto di “Paese sicuro”, e ancora gli accordi per rimpatri con Paesi come condizioni sine qua non per richiedere asilo o protezione, sono misurate sbagliate, poiché vi sono accordi vigenti con Paesi dove vengono sistematicamente violati i diritti umani, come quelli stipulati con Libia, Turchia e non solo.

Occorre rilanciare il sistema di accoglienza diffusa, come viene d’altronde enunciato con una nuova terminologia: “Sistema di accoglienza e integrazione”. Tuttavia servono risorse certe e sufficienti per realizzare

un buon sistema di accoglienza dignitoso ed inclusivo, mentre il decreto vorrebbe l’invarianza delle attuali risorse. E non è più rinviabile la chiusura dei centri per i rimpatri, luoghi di disagio e sofferenza delle persone, mentre il decreto si limita a ridurre da 180 a 90 giorni (elevabili in alcuni casi di ulteriori 30 giorni) il periodo di detenzione.

Una considerazione specifica da fare, a mio parere, riguarda la prospettiva di accoglienza e integrazione per le donne migranti titolari di protezione sociale, soprattutto, perché vittime di tratta, e per le donne vittime di violenza domestica. In particolare la loro presa in carico, da parte del Sistema di accoglienza e integrazione, deve positivamente interagire con quei servizi e con tutte quelle attività dedicate, a partire dai Centri antiviolenza. Si tratta infatti di non trascurare e tanto più sottovalutare le esigenze di azioni che considerino la condizione delle donne migranti, per le quali le sofferenze e le violenze spesso iniziano durante il viaggio, condizioni che richiedono cure e attenzioni particolari.

Oltre questo decreto, occorre varare una nuova normativa organica sull’immigrazione, capace di garantire in modo strutturale diritti di cittadinanza per tutti i migranti. Non è più rinviabile il tema dello “Ius soli” per i giovani nati e cresciuti in Italia. Così come la legge Bossi-Fini deve essere cancellata, poiché, come sappiamo tutti, ha generato irregolarità, ricatti, grave sfruttamento delle persone, lavoro nero, e danni enormi per il nostro Paese sul piano sociale, culturale ed economico.

Il nostro Paese e l’Europa hanno bisogno di un nuovo diritto dell’immigrazione e dell’asilo, non è sufficiente emendare gli aspetti più deleteri della logica securitaria, che continua a non considerare il diritto di migrare e il pieno rispetto di tutti i diritti di cittadinanza dei migranti.

Ritengo che la brutta stagione politica dei porti chiusi, della criminalizzazione della solidarietà, e dello smantellamento del sistema di accoglienza virtuoso, si sta affievolendo, e questo è un bene per l’umanità. Tuttavia non bisogna abbassare la guardia, serve coraggio e determinazione per riaffermare con forza i valori della solidarietà e i diritti universali, a partire dal diritto di migrare delle persone in sicurezza. Su questo c’è ancora molto da fare, sia da parte dell’Italia che dalle istituzioni europee, per mettere in campo politiche comuni per un governo responsabile della migrazione delle persone. ●

# “SANITÀ: pubblica e per tutti”

**STEFANO CECCONI**

Cgil nazionale

**C**on la manifestazione “[Sanità: Pubblica e per tutti](#)”, il cui titolo è evidentemente di per sé un programma, organizzata sabato 10 ottobre dalla Cgil e dalla Funzione Pubblica Cgil e conclusa da un confronto tra Maurizio Landini e il Ministro Speranza, si è voluto mettere al centro dell’attenzione il tema del valore del lavoro per la salute e la cura delle persone. E segnalare il potenziamento della prevenzione e dei servizi territoriali come priorità assolute per il rilancio del nostro sistema di welfare socio sanitario. Sottolineo il termine “socio-sanitario”, perché durante l’emergenza pandemica è emerso con chiarezza quanto sia necessario rispondere ai bisogni delle persone in modo globale, guardando a tutti gli aspetti che producono benessere o malattia, non solo a quelli di tipo strettamente sanitario.

Si tratta di agire sui determinanti di salute socio-economici: istruzione, reddito, lavoro, abitazione, ambiente, relazioni umane. Perché le condizioni di vita materiale delle persone, e l’ambiente in cui vivono, influenzano lo stato di salute, l’accesso alle cure, la speranza di guarigione e perfino di vita. Non è una novità, da tempo l’Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) raccomanda di agire sulle condizioni di vita delle persone. L’emergenza le ha semplicemente confermate e rese più evidenti, soprattutto per le persone più vulnerabili: anziani non autosufficienti, con malattie croniche, disabilità, sofferenza mentale, dipendenze. Persone che esprimono bisogni di cura quotidiana, continua, sanitaria e sociale insieme. Situazioni che è del tutto inappropriato affrontare solo con l’ospedale o con la logica del “posto letto”. Le caratteristiche della situazione epidemiologica e demografica dunque suggeriscono da tempo di affrontare i bisogni di salute e di cura nei luoghi della vita, per questo la priorità assoluta sono la prevenzione e il potenziamento del welfare socio sanitario territoriale.

Su questo tema cruciale, peraltro, è stata avviata proprio in questi giorni la mobilitazione di una vasta coalizione di associazioni e sindacati, rappresentata nel documento-appello “[Finanziamenti europei per la ripresa: usarli bene. Priorità assistenza sociale e sanitaria territoriale](#)”, che vede l’adesione tra le altre di Cgil, Cisl, Uil, sia confederali che dei sindacati di Funzione pubblica e dei Pensionati.

Le proposte avanzate sia dall’appello ora richiamato che nella manifestazione del 10 ottobre dalla Cgil ([vedi](#)) si richiamano al “modello di salute di comunità”, per il quale occorre restituire forza alla Prevenzione, organizzare una solida rete di servizi diffusi e visibili nel territorio all’interno dei distretti socio-sanitari (come le case della salute), attivare progetti individuali di assistenza finanziati dal budget di salute (superando la logica della fattura per

prestazioni), con una ben più forte integrazione tra interventi sociali e sanitari, con servizi e professionisti dentro al servizio pubblico (compresi i medici di base) che operano nei contesti di vita quotidiana, che agiscono con un welfare di “iniziativa”, con la partecipazione dei cittadini.

Si tratta di un welfare pubblico e universale orientato decisamente a far vivere e a curare le persone non in luoghi separati, come spesso accade nelle varie forme della cosiddetta residenzialità pesante (abbiamo visto cosa è successo in questi mesi nelle strutture per le persone anziane, disabili, con problemi di salute mentale) ma il più possibile a casa propria o in soluzioni abitative supportate, piccole, ben inserite nei contesti urbani e di vita sociale. Anche per questo diventa cruciale una Legge sulla Non Autosufficienza.

Questo modello di salute di comunità, già praticato in alcune realtà italiane, implica un cambiamento e risorse, assunzioni di personale, formazione, nuove organizzazioni del lavoro, nuove relazioni tra aziende sanitarie e comuni, nuove tecnologie anche nel territorio. Un cambiamento che va sollecitato e contrattato.

E siccome tutto questo non avviene spontaneamente serve una mobilitazione.

La manifestazione del 10 ottobre è stato un passaggio importante per coinvolgere delegati sindacali, lavoratrici e lavoratori. Ora la mobilitazione deve e può proseguire unitariamente con Cisl e Uil e con la coalizione che si è costituita attorno all’appello sull’utilizzo dei finanziamenti europei e sulla legge di bilancio: è di questi giorni la richiesta al Ministro della Salute di aprire un confronto proprio su questo argomento e la convocazione di un’assemblea pubblica per novembre. ●



# SFRATTI emergenza abitativa

**FLAVIO AZZENA**

Segreteria regionale Sunia Lombardia

**L**a pandemia Covid 19 ha messo in evidenza e amplificato, tra le molte difficoltà che attanagliano le famiglie, un problema in particolare, ovvero il pagamento dell'affitto. Una spesa che, a seconda della tipologia del contratto di locazione, può incidere sul reddito familiare da un minimo del 35% a un massimo del 60%. Con una incidenza nella fascia più alta, purtroppo, sono collocati i pensionati e le pensionate del nostro Paese.

Molteplici sono state le difficoltà in cui si sono trovati i negozi e le attività commerciali, che con le chiusure del lockdown, in assenza di entrate certe, non erano in grado di pagare il canone. Cosicché in loro soccorso è intervenuto il governo con la detrazione fiscale del 60% sull'affitto, solo se lo stesso viene pagato. Molti esercizi, comunque non erano e non sono in grado di pagare, per cui rischiano lo sfratto per morosità.

Su quest'ultima vicenda è interessante e dà speranza la sentenza del giudice di Venezia, che non ha convalidato lo sfratto per morosità: a fronte della volontà del conduttore di pagare una parte del canone, in conseguenza delle mancate entrate, ha invitato le parti a rinegoziare il canone per un determinato periodo, per poi tornare al canone contrattuale.

Auspichiamo che questa procedura possa essere applicata anche agli sfratti per morosità incolpevole nelle locazioni private. Infatti ci preoccupano i dati sugli sfratti in provincia di Varese pubblicati dal ministero degli Interni per il 2019: con i suoi 1.018 sfratti emessi, di cui 129 a Varese città, 814 nel resto della provincia, su 2.132 richieste di esecuzione e 467 eseguiti, in alcuni casi anche con l'intervento della forza pubblica. Una situazione già allarmante in un anno "normale", a dimostrazione che il disagio abitativo è destinato a diventare un grave problema sociale, se non viene affrontato con interventi efficaci.

Come Sunia da tempo stiamo chiedendo al governo di unificare i fondi destinati al sostegno affitti con quelli della morosità incolpevole, semplificando e velocizzando l'erogazione alle Regioni, che a loro volta devono celermente girarli ai Comuni, snellendo e velocizzando le procedure dei bandi, per far arrivare rapidamente i contributi alle famiglie in difficoltà.

Purtroppo l'erogazione dei fondi, e l'apprezzabile decisione del governo di sospendere l'esecuzione degli sfratti fino alla fine del 2020, alleviano ma non risolvono il problema. Per risolverlo serve un 'piano casa' che aumenti gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, con piani di recupero ed aumento del patrimonio esistente, evitando il consumo del territorio, a partire dall'utilizzazione dalle risorse rimaste nel fondo Gescal, attualmente nelle disponibilità da Cassa depositi e prestiti.

Mai come in questa fase ci troviamo con qualche prospettiva favorevole: il super bonus 110%, che per la prima volta viene dato anche ai gestori di edilizia residenziale pubblica, e i soldi europei del Recovery Fund, mettono nelle condizioni il governo di avviare un vero piano casa, come quello denominato 'Piano Fanfani' che in due fasi, tra il 1949-1956 e 1957-1963, permise di realizzare ben 350mila nuovi alloggi.

Un numero importante, ma all'apparenza insufficiente per quelle 600mila famiglie circa oggi in attesa di una assegnazione di alloggio a canone sociale. Con i cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni, la diversa composizione delle famiglie, il rilevante aumento degli anziani, la mancanza di lavori stabili per i giovani, sempre più poveri e precari e dunque impossibilitati a formarsi una famiglia e crearsi un futuro, si sono più che modificate le condizioni dell'esigenza abitativa.

Urge pertanto una nuova progettualità urbana, in grado di cogliere anche i cambiamenti portati dalla pandemia, che riporti il nostro Paese ad avere una dignitosa percentuale di alloggi pubblici a canone sociale, al pari di Francia, Germania, Austria e Olanda. A tal fine va ripristinata una nuova tassazione per la casa, in quanto si è rivelata fallimentare l'idea che il libero mercato potesse consentire a tutti di acquistare una casa di proprietà, abbassando in modo inverosimile le tasse sugli immobili. ●





# Mose, laguna, porto: QUALE FUTURO PER VENEZIA?

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria Cgil Veneto

**S**abato 3 ottobre: per la prima volta entra in funzione il Mose in condizioni meteo sfavorevoli, e interrompe il flusso di mare verso la laguna, tenendo all'asciutto quasi tutta la città. Un sospiro di sollievo dopo l'acqua granda' del novembre 2019, quando il picco di marea di 187 centimetri aveva invaso completamente il centro storico.

E' un sollievo che non cancella le valutazioni critiche e i tanti aspetti negativi dell'esecuzione e gestione dell'opera: 17 anni dall'inizio dei lavori, ancora più di un anno per il suo completamento, costi lievitati fino a 6 miliardi, costi di manutenzione stimati in 100 milioni l'anno, affidamento della progettazione e di tutti i lavori al Consorzio Venezia Nuova, soggetto concessionario monopolista, sistema di gestione clientelare con tanto di procedimenti giudiziari e condanne per corruzione, frode fiscale e finanziamenti illeciti, continui rimpalli di responsabilità fra i diversi livelli istituzionali.

Il "successo" del 3 ottobre non ridimensiona le tante preoccupazioni sui tempi che ancora occorrono per la messa a regime, sulla sua efficacia, e sui possibili impatti sull'ecosistema lagunare e il tessuto economico della città. Finché l'opera non sarà completata le paratoie si alzeranno solo con una marea superiore ai 130 centimetri, e permangono dubbi che a regime possano essere una barriera sufficiente in caso di picchi molto elevati di marea.

Tutte le previsioni sono concordi nel ritenere che i cambiamenti climatici e l'innalzamento dei livelli marini porteranno a un incremento della frequenza e della dimensione delle alte maree, come si è già registrato a livelli record (più di 100 giorni) negli ultimi anni. La messa in funzione così frequente della barriera idraulica produrrebbe conseguenze pesanti; dal rischio di eutrofizzazione delle acque per il mancato ricambio con il mare, alla forte limitazione nell'accesso navigabile alla laguna, con conseguente riduzione delle attività portuali, commerciali e industriali. Una tale prospettiva è compatibile con la salvaguardia ambientale, produttiva, economica e occupazionale?

Se si allarga lo sguardo i nodi da sciogliere, vecchi ma più che mai attuali, aumentano: è compatibile il turismo di massa con la fragilità di Venezia, il passaggio in laguna delle grandi navi con la tutela ambientale, l'ipotesi di spostamento della crocieristica a Porto Marghera con il contestuale traffico petrolifero e

commerciale sullo stesso Canale dei Petroli, la riqualificazione e innovazione produttiva e manifatturiera di quell'area con i ritardi esistenti nelle opere di salvaguardia ambientale?

Insomma Venezia è l'emblema di una situazione estremamente delicata, in cui la sfida è riuscire a costruire un progetto complessivo e sostenibile in tutte le sue declinazioni, e individuare quali sono le soluzioni migliori per dare una prospettiva alle diverse attività produttive, coniugando tutela dell'ambiente, del lavoro, e della città.

Una sfida complessa, che tocca direttamente anche il sindacato, la Cgil, come soggetto di rappresentanza che sta proponendo la necessità di un nuovo modello di sviluppo, che tuteli contestualmente ambiente, territorio, attività produttive, presente e futuro dell'occupazione di migliaia di lavoratrici e lavoratori del porto, della manifattura, dei servizi, del commercio, del turismo. Se vogliamo continuare ad essere un soggetto protagonista del cambiamento e della sostenibilità dobbiamo guardare soprattutto al futuro: sollecitare un progetto organico per Venezia che ridefinisca priorità e scelte, tenendo in debita considerazione le dinamiche ambientali.

È evidente che il Mose deve essere ormai completato, garantendone la maggiore efficienza possibile. Ma contestualmente deve essere riattivata la manutenzione ordinaria e straordinaria dei canali, completamente abbandonata per mancanza di risorse nei lunghi anni di costruzione dell'opera idraulica, e vanno programmati altri interventi per la protezione delle zone più a rischio come il bacino di San Marco. Così come deve essere seriamente rivalutata la collocazione delle infrastrutture per l'approdo delle grandi navi al di fuori della laguna, con l'idea finora non presa in considerazione di un porto off-shore.

Gli altri ambiti di intervento sono l'adeguamento delle conche di navigazione per consentire il passaggio delle navi commerciali anche nei periodi di innalzamento delle barriere; il completamento urgente della messa in sicurezza, della bonifica dei terreni e della barriera di marginamento dalla laguna dell'area industriale di Porto Marghera; l'accelerazione dei processi di riconversione innovativa del suo insediamento manifatturiero, e la qualificazione dell'offerta turistica.

È urgente la ridefinizione di un piano per la salvaguardia di Venezia, che renda subito disponibili le tante risorse già stanziare e individui quelle ancora necessarie per sostenere gli interventi da realizzare e i processi di transizione, anche per quanto riguarda le riconversioni professionali e occupazionali. ●



# IL “RITORNO AL FUTURO” dello sciopero per il clima

**SIMONA FABIANI**  
Cgil nazionale

**V**enerdì 9 ottobre il movimento dei #Fridays For Future ha di nuovo riempito più di cento piazze nel nostro Paese. Rispettando le misure di sicurezza anti Covid, con cortei, sit in, performance, in alcuni casi incatenandosi, il movimento si è riappropriato dei luoghi fisici, dopo l'ultimo sciopero globale per il clima del 24 aprile, che era stato solo digitale. Le manifestazioni hanno marcato il carattere d'urgenza dell'agire. Ci restano solamente 7 anni ed 80 giorni per agire contro il riscaldamento globale, come scandisce il “climate clock” installato a Union Square di New York per ricordarci che il tempo sta per scadere.

Le richieste del movimento si sono concentrate soprattutto sull'utilizzo delle risorse del Recovery Fund, partendo dalle proposte dei 7 punti della campagna “[Ritorno al Futuro](#)”, a cui anche la Cgil ha aderito: rilanciare l'economia investendo nella riconversione ecologica, riaffermare il ruolo pubblico nell'economia, realizzare la giustizia climatica e sociale, ripensare il sistema agroalimentare, tutelare la salute, il territorio e la comunità, promuovere la democrazia, l'istruzione e la ricerca, costruire l'Europa della riconversione e dei popoli.

Le misure che il governo metterà in campo nel Piano per la ripresa e la resilienza potrebbero segnare quel cambiamento radicale di modello di sviluppo di cui c'è bisogno, con l'obiettivo della piena occupazione e della cura delle persone e del pianeta, ma potrebbero anche sostenere e mantenere in vita quel ‘business as usual’ che ci sta portando verso il baratro dell'emergenza climatica, mettendo a disposizione le risorse per operazioni di greenwashing o per false soluzioni alla decarbonizzazione, come il gas o l'idrogeno prodotto da fonti fossili.

La Cgil, come sempre, ha sostenuto lo sciopero per il clima del 9 ottobre. L'emergenza climatica non si è fermata con il lockdown e l'impatto dei cambiamenti climatici,

anche nel nostro paese, è sempre più devastante. Il recente report della Fondazione Cmcc - Centro Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici di analisi sui rischi legati ai cambiamenti climatici in Italia ci consegna un quadro molto preoccupante: aumento delle temperature e riduzione delle precipitazioni medie annue, con ondate di calore e prolungata siccità che aumentano il rischio incendi, e che al 2080 rischiano di diminuire del 40% la quantità di acqua disponibile. Allo stesso tempo aumento di frequenza e intensità delle precipitazioni intense e scioglimento di ghiacciai che intensificano il rischio idrogeologico, incrementi di mortalità, soprattutto negli ambienti urbani, per malattie cardiovascolari e respiratorie causate dal legame fra innalzamento delle temperature in ambiente urbano e concentrazioni di ozono e di polveri sottili. Il report stima anche i costi dell'impatto dei cambiamenti climatici nei vari scenari di aumento della temperatura dai 2 ai 5 gradi centigradi con costi fino all'8% del Pil per l'Italia. Si tratta di costi fino a 15,3 miliardi all'anno per il rischio alluvioni, fino a 5,7 miliardi all'anno per i danni dovuti all'innalzamento del livello del mare, tra 7 e 162 miliardi di decremento del valore dei terreni agricoli e fino a 52 miliardi di contrazione della domanda nel settore del turismo.

Per impedire che il cambiamento climatico abbia conseguenze sempre più drammatiche dobbiamo agire subito con radicalità e fermezza. Per questo tutte le risorse pubbliche disponibili, da quelle della legge di bilancio, ai fondi strutturali europei, alle risorse del Next Generation Eu devono essere utilizzate per cambiare il sistema economico, mettendo al centro il benessere e la cura delle persone e dell'ambiente, con investimenti in sanità, istruzione e formazione, lavoro sostenibile, riconversione ecologica e decarbonizzazione. Soprattutto, non devono essere in alcun modo sostenuti tutti quei progetti che possano causare danni all'ambiente e al clima. L'Europa in questi giorni sta prendendo decisioni importanti per accelerare la transizione ecologica e digitale, a partire dalle linee guida per l'utilizzo delle risorse europee, dove fra l'altro almeno 4 sulle 7 iniziative prioritarie (flagship) si riferiscono all'azione sul clima. E con la decisione del Parlamento europeo di innalzare al 60% l'impegno per la riduzione delle emissioni al 2030.

Da parte del nostro governo, invece, non ci sono ancora segnali che mostrino la volontà di muoversi in questa direzione. Per questo sono essenziali lo sciopero dello scorso 9 ottobre, così come tutte le alleanze e le iniziative che in questo periodo stanno cercando di imporre nel dibattito per il futuro del Paese il tema della giustizia sociale e climatica, della piena occupazione, della tutela degli ecosistemi e della necessità di cambiare radicalmente l'insostenibile sistema dominante, chiedendo partecipazione alle decisioni e trasparenza. ●



# Un'enciclica che vuole essere “LA VOCE DI CHI NON HA VOCE”

VITTORIO BELLAVITE

L'enciclica “Fratelli tutti”, nelle sue linee generali, riprende ampiamente il messaggio culturale e sociopolitico di papa Francesco, lo sistematizza e lo arricchisce. In particolare riprende ampiamente il documento di Abu Dhabi del febbraio del 2019 “sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”, firmato dal papa con il Grande Imam Abu Al-Tayyeb dell'Università Al-Azhar del Cairo.

La prima parte descrive la situazione del mondo constatandone il forte peggioramento. L'enciclica passa poi ad un approfondimento del racconto evangelico del buon Samaritano, che viene assunto come modello generale per nuovi rapporti tra gli uomini. Il testo è particolarmente efficace nel descrivere i quattro soggetti presenti nella parabola, assunti a tipologie di comportamenti diffusi.

Partendo da qui si sviluppano le linee portanti dei principali messaggi di Francesco. Essi riguardano: gli “ultimi”, i migranti, il potere economico che domina la politica, gli individualismi generalizzati che chiudono le comunità e le società in sé stesse, la proprietà privata che dovrebbe essere diritto secondario rispetto ai beni comuni e al bene comune, i nazionalismi fondati sulla xenofobia, e via di questo passo.

L'enciclica continua su come siano da gestire correttamente i valori di ogni popolo, mantenendo le radici storiche, culturali, linguistiche, ma dialogando con ogni altro Paese per capire, accettare e stabilire rapporti positivi, a partire dal fatto che ogni popolo deve sentirsi parte della famiglia umana. L'accoglienza e l'integrazione dei migranti sono la base per una nuova politica che esiga però programmi globali internazionali. Il “locale” deve avere l'orizzonte del “globale”. Il testo esamina poi in modo critico il populismo e le forme liberali di gestione del potere, e descrive gli aspetti positivi del concetto di “popolo”.

Il discorso continua su un versante più direttamente politico. La crisi del 2008 è stata un'occasione persa, gli Stati nazionali perdono potere e domina la finanza. Soprattutto è necessaria la riforma dell'Onu, il rilancio dei rapporti internazionali e del multilateralismo che è in grave crisi, dopo una fase in cui forme importanti di aggregazione si erano sviluppate, per esempio in Europa e in America Latina. In questa situazione papa Francesco richiama il ruolo dei movimenti popolari, e sottolinea molto l'importanza delle organizzazioni della società civile che si impegnano per la tutela dei diritti umani e per il bene comune.



Per completare il quadro l'enciclica parla del perdono e del suo rapporto con la giustizia e poi della memoria. Non si costruisce per il futuro se non si hanno sempre a mente la Shoah ed Hiroshima e Nagasaki. Il papa riprende quanto già detto molte volte sulla ripresa della corsa al riarmo, in particolare per quanto riguarda le armi nucleari, e constata che negli ultimi decenni si è optato “per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione”. Di conseguenza la Chiesa ritiene superata la dottrina della guerra giusta in certe circostanze, e rilancia la proposta della “Populorum Progressio” per un Fondo mondiale finanziato dalla riduzione delle spese militari, per eliminare la fame e per lo sviluppo dei paesi poveri. Ugualmente la Chiesa ha definitivamente preso posizione contro la pena di morte in qualsiasi circostanza, facendo così una evidente autocritica rispetto alla sua posizione precedente.

L'enciclica si conclude sul dialogo tra le religioni e sull'identità cristiana. La Chiesa, che auspica la convergenza del mondo cristiano e di tutte le religioni su queste grandi questioni, rivendica l'autonomia della politica ma “non può e non deve neanche restare ai margini nella costruzione di un mondo migliore”, né trascurare di “risvegliare le forze spirituali che possano fecondare tutta la vita sociale”.

Mi pare che “Fratelli tutti” esprima il filone migliore e più universale del pontificato di Francesco. L'enciclica è “la voce di chi non ha voce”, e sfugge anche a un certo dottrinarismo delle precedenti encicliche sociali perché “morde” nella storia. Infatti, nel suo lungo ragionare, si leggono sottotraccia tutte le situazioni di sofferenza esistenti e le potenzialità pure presenti nella Chiesa. Ognuno le può facilmente vedere.

L'enciclica fa un appello universale al mondo intero perché il suo messaggio non sia ininfluente. Ma essa interessa soprattutto i cattolici, perché si impegnino a cercare di fare seguire alle parole i fatti, dando testimonianza dell'Evangelo, maggiore credibilità alla loro Chiesa e così un forte contributo alla sua vera riforma e alla sua conversione, che consiste nel seguire l'esempio del Samaritano.

PAPA FRANCESCO

# EURORISTORAZIONE, il pranzo è servito, il lavoro no

FRIDA NACINOVICH

**S**i occupano dei nostri figli, danno loro da mangiare dopo le prime ore di scuola, li accudiscono permettendoci di lavorare. Perché nell'Italia del XXI secolo, diversamente da quanto accadeva negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, uno stipendio solo in casa non basta più. Se poi le entrate sono il frutto, sempre faticoso, di occupazioni precarie, i problemi aumentano. E allora il tempo pieno per le bambine e i bambini diventa una necessità.

L'emergenza Covid19 ha portato alla chiusura delle scuole da marzo a giugno, per combattere efficacemente la pandemia. Ora che gli istituti sono stati riaperti, sono tornati al lavoro anche gli addetti alle mense. Un lavoro a rischio, perché tutti gli under 20, secondo i virologi, sopportano bene gli effetti del coronavirus ma al tempo stesso sono importanti veicoli di contagio. Un ulteriore problema per le lavoratrici (soprattutto) e i lavoratori che di quell'impiego hanno estremo bisogno.

“Siamo svantaggiati in partenza - spiega Cinzia Bonaccorsi - perché da giugno a settembre le mense si fermano insieme alla chiusura delle scuole. E noi manteniamo il lavoro ma non prendiamo un euro, né abbiamo ammortizzatori sociali. Se a questo aggiungi il Covid, il risultato è che da marzo a ottobre abbiamo portato a casa solo poche centinaia di euro”. Bonaccorsi vive e lavora in provincia di Torino, per la precisione a Pianezza. Da queste parti Euroristorazione ha vinto sette anni fa l'appalto per la refezione scolastica, si tratta di un'azienda (nomen omen) in espansione, che sta ampliando l'offerta dei suoi servizi in buona parte del settentrione.

Addetta del settore delle mense da quattordici anni, Bonaccorsi individua subito uno dei principali problemi, strutturali, del sistema: “Ci consideriamo operatori scolastici a tutti gli effetti. Ci occupiamo degli alunni durante la pausa pranzo, e quelli più piccoli, delle materne e della scuola primaria, hanno particolare bisogno di attenzione. Non ha senso che, a differenza degli insegnanti e degli altri dipendenti della scuola, per noi si blocchino gli stipendi nei tre mesi estivi”.

Delegata sindacale per la Filcams Cgil nella Rsa aziendale, Bonaccorsi non è usa a obbedir tacendo. Ed è anche onesta intellettualmente, tanto da considerarsi ‘fortunata’ perché, occupandosi dei più piccoli, in condizioni normali lavora anche il mese di giugno, quando le mense per i

più grandi sono chiuse. “È una lotta quotidiana - tira le somme con un sorriso un po' amaro - pensa che, per esempio, al rientro di settembre, con le classi ridotte di numero

per evitare eventuali contagi, ci volevano togliere un'ora di lavoro. ‘Ma come - abbiamo risposto - in un anno del genere ci riducete ulteriormente la paga?’. E in tutto questo Euroristorazione ha assunto nuovo personale precario, quindi più ricattabile di noi ‘vecchi’ che abbiamo conquistato con fatica almeno qualche diritto e tutela, per affrontare l'emergenza Covid”.

Se il numero dei pasti è diminuito, anche per la carenza di insegnanti di ruolo nei turni pomeridiani, in compenso sono aumentate le procedure di sicurezza sanitaria. “Dobbiamo sanificare tutto, usiamo vassoi monouso, i bambini devono essere

protetti il più possibile”. Il pasto è un momento importante di integrazione e socializzazione per i piccoli alunni, le addette alla mensa lo sanno bene, con la pandemia non hanno un minuto di respiro, dal gel per pulire le manine alla misurazione della temperatura. Ma i bambini sono così contenti di essere tornati a scuola che tutto passa in secondo piano. “Ci chiedono ‘Cuoca cosa hai cucinato?’. E vorrebbero una carezza, non hanno il senso del pericolo”.

Bonaccorsi parla della pandemia come di una grossa tegola caduta addosso a lavoratori alle prese con una realtà già di per sé difficile. “Nel lockdown non abbiamo avuto né stipendio né ammortizzatori, ci è arrivato un bonus dall'ente bilaterale. Meno male, perché prima dell'arrivo della cassa integrazione la situazione stava diventando catastrofica. Ci sono colleghe che hanno famiglia e solo questo reddito, non sapevano più come fare fra bollette e mutuo, andavano a chiedere aiuto ai parenti per arrivare a fine mese. Siamo tutti ingrassati, perché frutta e verdura costavano troppo, fino a 4 euro al chilo, uno scandalo, e allora ci facevamo solo grandi pastasciutte”.

Il turno di lavoro standard è dalle 11 alle 14,30, con mezz'ora di pausa non retribuita, un part time di tre ore, che in alcuni casi può essere di quattro. Poche? Per lo stipendio sì, per la fatica bastano e avanzano. “Perché il nostro è un lavoro usurante - chiude Bonaccorsi - ma c'è chi a 66 anni non può ancora andare in pensione. Nonostante tutto per riuscire a quadrare i conti si fanno anche secondi lavori, io faccio la manicure. Insomma ci sentiamo sole, vorremmo che il sindacato fosse più incisivo, da anni chiediamo ammortizzatori e riconoscimento dei contributi per il periodo estivo”. Scarpe rotte eppur bisogna andare. Tu chiamalo, se vuoi, lavoro intermittente. E in appalto. ●



# Ricordando **CARLA NESPOLO**

**CARLO GHEZZI**

Segretario nazionale Anpi

**C**arla Nespolo ci ha lasciati, un male incurabile ha vinto la sua tenace fibra.

Professoressa di filosofia e di storia, amministratrice locale, parlamentare comunista per più legislature, con lei è scomparsa la prima donna che ha assunto la massima responsabilità di direzione dell'Anpi, così come è stata la prima presidente che, per ragioni di età, non ha potuto prendere parte alla Resistenza.

Persona dotata di una straordinaria energia, intessuta di combattività e di passione, è sempre stata in prima linea battendosi con determinazione contro la deriva delle parole di odio, contro ogni tipo di violenza, contro le crescenti manifestazioni di razzismo che si manifestano nelle nostre società. Contro il populismo montante, alimentato dallo scontento causato dalla crisi economica provocato dal neo-liberismo egemone nell'ultimo trentennio, verso il quale i progressisti seguitano a tardare nel mettere in campo adeguate risposte. Si è battuta contro i rigurgiti in Italia e in Europa di tante iniziative promosse dalle formazioni di estrema destra che guardano con nostalgia al fascismo e al nazismo, tentando di far girare all'indietro la ruota della storia, e ha conseguentemente operato per un rilancio e una riorganizzazione delle forze dell'antifascismo sul piano continentale.

Carla ha operato con tenacia e con passione per rafforzare lo schieramento antifascista, per renderlo più ampio e più forte, nell'impegno proteso ad una applicazione piena della nostra Costituzione, cosciente che tante

speranze di coloro che hanno pagato prezzi altissimi per la conclusione vittoriosa della Resistenza non si sono attuate.

Poco dopo la sua elezione a presidente dell'Anpi, ha saputo favorire l'aggregarsi attorno al manifesto "Mai più fascismi, mai più razzismi" di 23 associazioni politiche, sindacali e culturali, che hanno dapprima organizzato la grande manifestazione nazionale del 24 febbraio 2018, dopo la drammatica sparatoria contro i migranti avvenuta a Macerata in quell'anno, e successivamente hanno promosso iniziative importanti per la pace, per la convivenza civile, per la libertà delle persone, per lo sviluppo della democrazia, della partecipazione e della giustizia sociale.

Ha sempre curato il rapporto con i sindacati e con le forze del lavoro, condividendone valori e aspirazioni. Ha saputo costruire in modo empatico un rinnovato rapporto con le giovani generazioni, alle quali l'Anpi ha sempre guardato con speranza e con fiducia. Nello scorso autunno i ragazzi e le ragazze delle "sardine" l'hanno voluta sul palco per pronunciare il primo intervento, nella loro manifestazione nazionale che si è tenuta a Roma.

Nel suo impegno costante per l'attivazione della memoria ha sempre sottolineato i tanti contributi offerti alla Resistenza in forme e modalità variegata da parte di numerosi settori della società italiana, non solo da parte dei partigiani in armi. Ha sottolineato in ogni occasione che gli si è presentata il grande ruolo - spesso ignorato dagli storici - che le donne hanno avuto nella Resistenza, che senza il loro contributo non sarebbe stata possibile nelle forme nelle quali si è sviluppata. Ed ha operato per contrastare sia l'ignoranza che la manipolazione della nostra storia, che a volte tende a degenerare nella denigrazione della stagione resistenziale.

Ha infine diretto dal suo letto in ospedale la campagna elettorale condotta dall'Anpi, come da tante forze progressiste, nel recente referendum sul taglio del numero dei parlamentari, ribadendo con vigore la centralità del Parlamento, i percorsi partecipativi, la necessità di avere equilibrate rappresentanze parlamentari per ogni territorio così come per la definizione dei contrappesi necessari per completare i processi di riforma costituzionale, ai quali è stata messa maldestramente mano.

Carla Nespolo ha continuato fino ai suoi ultimi giorni a guidare nell'Anpi quel passaggio generazionale tra i partigiani e gli antifascisti più giovani che si è avviato dopo il 2006, e che ha assunto una inaspettata intensità. Un passaggio che dovremo proseguire con rinnovato impegno, anche nella memoria della sua figura e della sua opera. È stata una bella persona; ci mancherà molto.

Lascia un vuoto non facile da colmare, lascia tante battaglie politiche e culturali da portare avanti, lascia un esempio di militanza e di passione che ci incoraggiano a raccogliere la staffetta, proseguendo a fare la nostra parte.



# La responsabilità sociale del filosofo. GIUSEPPE PRESTIPINO modello intellettuale e politico

GIORGIO RIOLO

**N**on è un caso, per Prestipino e per chi scrive, che si prenda a prestito da Lukács il titolo di un saggio del pensatore ungherese pubblicato postumo. Per designare una nozione fondamentale, di cui si dirà, e per prendere le mosse per un breve ricordo del filosofo e militante italiano, “socialista e comunista”, come amava definirsi, recentemente scomparso. La cui personalità era così particolare, così composta e misurata, così rigorosa, così aliena da narcisismi, pose, sicumere, opportunismi, aspetti molto diffusi nel mondo intellettuale e nel mondo politico, anche a sinistra, tanto che molti di noi lo considerano come modello di intellettuale militante a cui ispirarsi.

Il primo colloquio con lui mi colpì molto. In un convegno del 1985 per il centenario della nascita degli amati e studiati Lukács e Bloch, alla mia osservazione sconsigliata del fatto che i dilaganti postmoderno, pensiero debole, Heidegger, Nietzsche ecc. avessero fatto breccia anche a sinistra, come momenti costitutivi e fondamentali per molti intellettuali in quell’area collocati, pacatamente, sobriamente Prestipino mi ricordava che “è colpa anche nostra” per quello che stava accadendo. Intendendo con ciò che molto marxismo ferreo e granitico, scolastico, autoreferenziale, semplificato e piatto, che ci stava alle spalle, improntato allo scientismo, all’economicismo, al determinismo ecc., avente i caratteri del “sapere assoluto”, produceva l’effetto della dinamica opposta, del pendolo storico della fuga nel “relativismo culturale”, nella ricerca di un pensiero più alla moda. Poi, soprattutto dopo il fatidico 1989, avremmo designato quella deriva postmoderna come “egemonia culturale della filosofia complessiva del neoliberalismo”.

Prestipino, con altri studiosi marxisti, si muoveva invece avendo in sé gli anticorpi per evitare le speculari derive del “sapere assoluto” e del “relativismo culturale”. Si trattava della salutare e assidua frequentazione degli scritti di Gramsci, Lukács, Bloch. E, sottolineatura personale, della salutare formazione complessiva umanistica, che considerava la letteratura e i grandi classici come componente decisiva della formazione politica.

Avendo in sé inoltre gli anticorpi del continuo riferirsi, nella propria elaborazione teorica, al corso storico reale, all’impegno politico e sociale. Prestipino ave-

va una sensibilità politica e sociale che veniva dalla sua formazione e dalla sua militanza politica. Prima nel Pci, già dagli anni Quaranta. Dal suo impegno come consigliere regionale nella Assemblea Regionale Siciliana (era nato nel 1922 a Gioiosa Marea in provincia di Messina) e dal suo far parte del Comitato Centrale del partito e poi, dalla fine degli anni novanta, nel Prc, dopo il tragico coinvolgimento nel 1999 del governo D’Alema nella sciagurata Guerra dei Balcani.

Tra i suoi numerosi libri e saggi, cito qui solo il fondamentale “Realismo e utopia. In memoria di Lukács e Bloch” del 2002 (presso Editori Riuniti) come modello di rigorosa elaborazione propriamente filosofica ma con la continua, feconda, necessaria interazione con la storia, la società, la politica, agita e non solo studiata. È un libro impegnativo, anche nelle dimensioni, ma Prestipino è riuscito a cogliere bene, entro un confronto con i classici della filosofia, la “nuova proposta teorica complessiva” che si poteva enucleare a partire dalla “complementarietà” di Lukács e Bloch.

Il realismo del pensatore ungherese, fondato sulla “ontologia dell’essere sociale” (Prestipino, “ontologia dell’essere-in-comunità”), e “l’utopia concreta” e “il principio speranza” di Bloch, nelle loro divergenti prospettive, tuttavia miravano a un obiettivo comune. Una “rifondazione” e una “rinascita” del marxismo all’altezza dei problemi del loro, e del nostro, tempo. Il retroterra era la fondazione di un’etica necessaria per un marxismo dal volto umano e per un socialismo e un comunismo anch’essi dal volto umano. Né “sapere assoluto”, né “relativismo culturale”. Un tertium teorico come corrispettivo, nel mondo delle idee, del necessario tertium, nella pratica politica e nella pratica sociale, tra opportunismo-moderatismo ed estremismo, velleitario e inconcludente.

Prestipino ha sempre tenuto in seria considerazione il rapporto uomo-società-natura. La sua attenzione a questo complesso problematico è attestata in ogni suo scritto e intervento. Come diceva, una società di liberi ed eguali, una società dove, kantianamente, l’essere umano (donna e uomo) è un fine e non semplicemente ed esclusivamente un mezzo, si fonda su una concezione e una pratica per le quali la natura non è semplicemente ed esclusivamente un mezzo, ma un fine in sé, al pari dell’essere umano. Segnalo in questo senso, oltre al libro sopraccitato, “Modelli di strutture storiche” (presso Bibliotheca), un suo libro del 1993 purtroppo trascurato. ●

# VIRGINIO BETTINI, un ambientalista attento ai problemi sociali

GIANNI TAMINO

**V**irginio è stato uno studioso e un militante ambientalista, ben noto non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa e in molte parti del mondo. Dobbiamo a lui l'introduzione per la prima volta in Italia delle ricerche sulla Valutazione di impatto ambientale e sulla "landscape ecology" cioè l'ecologia del paesaggio, che sarà il tema dei suoi ultimi libri, uno non ancora pubblicato.

Ha contribuito in modo sostanziale alle battaglie contro le centrali a carbone prima e contro quelle nucleari poi, proponendo già decenni fa la transizione verso le fonti veramente alternative. Ha fatto conoscere ai primi movimenti ecologisti la straordinaria figura di Barry Commoner, con il quale ha scritto nel 1976 "Ecologia e lotte sociali" e con il quale ha denunciato la pericolosità delle diossine, non solo dal punto di vista scientifico, ma a fianco dei movimenti sia a Seveso che in Vietnam. È stato amico di Giorgio Nebbia, anche lui scomparso da poco, che riteneva, come tutti noi, il padre dell'ambientalismo italiano.

Ho conosciuto Virginio nei primi anni '70, quando arrivò a Venezia, incaricato di insegnare Ecologia allo Iuav; organizzò alcuni seminari per gli studenti sui territori più inquinati del Veneto e mi invitò, insieme ad una mia collega di Padova, a parlare delle conchiglie della zona di Chiampo e Arzignano, nel vicentino, di cui mi stavo occupando. Da allora sono state molte le occasioni nelle quali o ci siamo incrociati o abbiamo collaborato: ricordo la nascita in Veneto di Legambiente (quando ancora era Lega per l'Ambiente) tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, la battaglia antinucleare degli anni '80, la collaborazione dentro la lista "Verdi Arcobaleno" prima e nella Federazione dei Verdi dopo, gli incontri al Parlamento europeo, prima quando lui era stato eletto eurodeputato verde e poi, dal '95, quando mi ritrovai io in quel Parlamento.

Una delle cose per cui tutti e due ci siamo sempre battuti è per una vera Valutazione di impatto ambientale (detta anche, in sigla, Via): lui, come ho già detto, è stato il primo a farci conoscere questo metodo di valutazione e poi nel 1984, con Edo Ronchi e Giorgio Nebbia, quando ero alla

Camera dei Deputati, sono stato tra i primi a proporre una legge su questo tema, mentre stava per essere approvata anche una Direttiva europea. Sulla spinta delle proposte di legge e della Direttiva, anche l'Italia inserì, nel 1986, questa norma nella legge istitutiva del ministero dell'Ambiente. Purtroppo in tutti questi anni abbiamo avuto solo il titolo di una norma che non ha mai rispettato la logica e l'essenza della Via.

Ecco cosa scriveva Virginio Bettini nel 2013: "Dopo l'iniziale recepimento, la via burocratica seguita dalla Valutazione di impatto ambientale per diventare legge e – soprattutto - procedura rigida, affidabile e scientificamente rigorosa, è stata molto più che tortuosa, ed è tuttora ben lontana dall'essere conclusa. Il principale problema riguardante questo tipo di ricerche è l'effettiva assenza dell'opzione "zero" (il suddetto 'do nothing'), che nella realtà dei casi non viene mai applicata, trasformando lo studio in poco più che un giustificativo da allegare al progetto, al fine di permettere la sua realizzazione. L'eccessivo potere in mano ai committenti permette infatti di rendere tacitamente obbligata una valutazione positiva, imponendo la conferma della realizzabilità del progetto già nella scelta dei ricercatori impegnati nello studio, che ovviamente vengono trasformati in vassalli di chi propone l'opera in oggetto".

Questo è quanto purtroppo i movimenti territoriali verificano tutti i giorni, quando hanno a che fare con proposte di impianti industriali, inceneritori, grandi opere come la Tav e i vari ecomostri.

Non sempre andavamo d'accordo, talora abbiamo avuto divergenze sia sull'interpretazione delle ricerche scientifiche che sulla tattica politica, ma la comune matrice di sinistra (Virginio si è sempre orgogliosamente dichiarato marxista), e la comune volontà di affrontare i gravissimi problemi ambientali che affliggono ogni territorio del Pianeta, ci hanno sempre portati a cercare un punto di accordo e a stare dalla parte di chi subisce le pesanti conseguenze, sul piano sociale e ambientale, di una globalizzazione capitalistica neoliberista.

Di lui ricordo soprattutto l'allegra e la voglia di scherzare, ma allo stesso tempo il grande impegno a denunciare ogni forma di sopraffazione verso le popolazioni e l'ambiente, e a cercare soluzioni ai problemi sia ambientali che sociali.



**RICORDO**

# Continuano i **NEGOZIATI COMMERCIALI** tra Unione europea e Cina

**QUASI 300 ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE, INCLUSE LE GLOBAL UNIONS, DOPO LO SCOPPIO DEL COVID HANNO CHIESTO ALLE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI DI FERMARE I NEGOZIATI COMMERCIALI, E DARSÌ NUOVE PRIORITÀ DI GIUSTIZIA SOCIALE, AMBIENTALE ED ECONOMICA.**

**MONICA DI SISTO**

“**L**a crisi attuale non ci offre altra scelta che lavorare fianco a fianco con i nostri partner globali, compresa la Cina. Unendo le forze possiamo riprenderci più rapidamente dal punto di vista economico, e compiere progressi in settori di reciproco interesse come il commercio e le relazioni di investimento”. Lo ha detto il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, che ha raccolto le competenze del Commercio internazionale dal dimissionario Phil Hogan, al termine dell’ottavo summit Eu-Cina che si è tenuto dal 20 al 24 luglio scorso, online.

L’Europa si è presentata all’High-Level Trade and Economic Dialogue (Hed) con la Cina del giugno scorso, e ai giorni di negoziato del Comprehensive Agreement on Investment di fine luglio, con l’obiettivo di concordare una risposta congiunta al coronavirus e alle questioni di governance economica globale, al commercio bilaterale, e alle preoccupazioni sugli investimenti e sulla cooperazione nel settore dei servizi finanziari e della fiscalità.

La parola d’ordine è “reciprocità”, perché la Cina, nonostante l’ingresso nel 2005 nell’Organizzazione mondiale del commercio, tiene saldi i principi del suo modello di capitalismo di Stato, senza fare un passo indietro sulle partecipazioni e il controllo pubblici nelle attività di impresa nel territorio cinese. L’Unione europea, economia aperta e proiettata sull’export grazie a una competizione interna ed esterna fondata sempre di più sulla deregulation commerciale e regolatoria, sa di presentarsi con armi spuntate, e prova in ogni occasione con la moral suasion a spingere perché “la Cina si impegni in una seria riforma del sistema multilaterale e del suo sistema legislativo, per rimuovere le barriere esistenti che impediscono l’accesso al mercato cinese degli esportatori



di beni e servizi dell’Ue, nonché degli investitori europei. Un simile approccio da parte della Cina mostrerebbe un livello di responsabilità che riflette la sua importanza economica e commerciale” [i].

Quanto questo obiettivo sia assolutamente irrealistico è dimostrato dal fatto che gli Stati Uniti, che nel 2018 avevano eretto barriere tariffarie ritorsive da 200 miliardi di dollari contro la Cina, postulando che fossero necessarie per arginare le ricorrenti violazioni alla proprietà intellettuale e il trasferimento forzoso di tecnologie, siano stati condannati dal panel di legali dell’Organizzazione mondiale del commercio perché non avrebbero adempiuto al loro onere di dimostrare che le misure decise fossero al momento giustificabili [ii]. Nonostante le reazioni scomposte del ministro al Commercio Usa, Robert Lighthizer, che ha annunciato che “l’amministrazione Trump non permetterà alla Cina di utilizzare la Wto per avvantaggiarsi sui lavoratori americani, le imprese, gli agricoltori e gli allevatori” [iii], questo pronunciamento dimostra che l’approccio cinese al capitalismo globalizzato – che non sacrifica il mercato interno, ha scelto di aumentare i salari minimi nonostante la guerra commerciale con gli Usa per rafforzarlo, pur perdendo di competitività esterna [iv], e non rinuncia all’idea di uno Stato-imprenditore nei settori strategici – pur non mettendo in discussione l’economia di mercato e il profitto li interpreta a suo modo, senza violare il quadro di regole che la governance della globalizzazione si è data.

Nella “guerra fredda” tra Cina e Usa l’Unione europea prova a giocare un ruolo di polo geopolitico attrattore, essendo la Cina il suo secondo partner commerciale dopo gli Stati Uniti, e funzionando come primo mercato di sbocco

CONTINUA A PAG. 17 >



## CONTINUANO I NEGOZIATI COMMERCIALI TRA UNIONE EUROPEA E CINA

CONTINUA DA PAG. 16 >

al mondo per le merci cinesi. La Cina e l'Europa prima del Covid-19 scambiavano in media oltre un miliardo di euro al giorno in un rapporto in cui l'Ue era, però, stabilmente in deficit. Proprio per quelle ragioni che l'Unione classifica come "mancanza di trasparenza, politiche industriali e misure non tariffarie che discriminano le società estere, forte intervento del governo nell'economia, che si traduce in una posizione dominante per le imprese di proprietà statale, accesso ineguale a sussidi e finanziamenti a basso costo, scarsa protezione e applicazione dei diritti di proprietà intellettuale" [v]. Ma che la Cina considera semplicemente scelte politiche afferenti alla sovranità conferitale dal popolo, a prescindere da come le si legga a Bruxelles.

L'Italia, in questo contesto, gioca una partita tutta nazionale fatta di una relazione millenaria con la Cina, che è diventata il principale partner commerciale in Asia, e piazzandosi come quarto partner commerciale della Cina nell'Unione europea. Entrambe le parti dimostrano un atteggiamento accogliente nei confronti degli investimenti reciproci. Gli investimenti diretti della Cina in Italia hanno superato i 10 miliardi di dollari, e ci sono più di 6mila progetti di investimenti italiani in Cina [vi]. Nel direttivo della Camera di commercio di Pechino, recentemente rinnovato, figurano aziende partecipate e non come Snam, Fincantieri, Bonfiglioli, Bracco, Modula, Piaggio, Nordica, Goldengoose [vii], e i governi Conte I e II hanno dato enorme impulso alle relazioni commerciali bilaterali, a partire dall'adesione alla strategia commerciale cinese "Belt and Road Initiative" [viii], di cui gran parte dei contenuti restano però sconosciuti, e protetti da un suggestivo 'segreto commerciale'.

Le domande di fondo per quanto riguarda la politica commerciale italiana, pur nel quadro della strategia della Commissione europea cui con il Trattato di Lisbona abbiamo delegato il mandato a negoziarla per il nostro Paese, rimangono sempre le stesse: ci avvantaggia o ci danneggia, come lavoratori e cittadini, una relazione privilegiata con la Cina? Se il governo italiano ha negoziato e sottoscritto, nei giorni del lockdown, un Patto per l'export solo con la parte datoriale[ix], chi può garantire che l'impatto di un flusso commerciale bilaterale rafforzato non lo paghino i lavoratori dei settori interessati, o di quelli esclusi? O che lo paghino tutti i cittadini in termini di aumento dell'inquinamento, o di pressione sul mercato interno? D'altro canto però l'assenza di un tavolo ampio e partecipato sulle politiche commerciali ci impedisce, ad esempio, di poter valutare che cosa può suggerire quel modello di gestione della produzione e degli scambi a forte centralità statale, a una governance globale in crisi di identità.

Quasi 300 organizzazioni della società civile, insieme a reti sindacali tra cui la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc), Education International, la Federazione Internazionale dei lavoratori dei trasporti (Itf), la Federazione internazionale dell'agricoltura e della ristorazione (Iuf), Public Services International (Psi) e Uni

Global, hanno chiesto, dopo lo scoppio del Covid, alle istituzioni internazionali, regionali e nazionali, ai vari livelli della governance globale, di fermare i negoziati commerciali in corso, e di promuovere una valutazione dell'effetto combinato della recessione preesistente alla pandemia e della nuova crisi, dandosi nuove priorità anche per questi trattati, da finalizzare alla giustizia sociale, ambientale ed economica [x].

Partire dall'Italia, osservatorio privilegiato per le relazioni con la Cina, alla vigilia di un G20 di cui l'Italia sarà presidente di turno, per valutare e ripensare i dogmi del commercio attuale in un tavolo interistituzionale partecipato stabilmente da sindacati e attori sociali, potrebbe essere un contributo non di circostanza alla tenuta del Paese, a fronte della recessione post-Covid. ●



[i] [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip\\_20\\_1419](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_20_1419)

[ii] [https://www.wto.org/english/news\\_e/news20\\_e/543r\\_e.htm](https://www.wto.org/english/news_e/news20_e/543r_e.htm)

[iii] <https://www.ilsole24ore.com/art/la-wto-boccia-guerra-commerciale-trump-contro-cina-ADSqadp>

[iv] [https://www.askanews.it/economia-estera/2019/08/21/cina-aumento-salari-minimi-nonostante-guerra-commercio-con-usa-pn\\_20190821\\_00094/](https://www.askanews.it/economia-estera/2019/08/21/cina-aumento-salari-minimi-nonostante-guerra-commercio-con-usa-pn_20190821_00094/)

[v] <https://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/countries/china/>

[vi] <https://www.fmprc.gov.cn/ce/ceit/ita/sbdt/t1809788.htm>

[vii] <https://www.ilsole24ore.com/art/commercio-italia-cina-bazzoni-cosi-traineremo-ripresa-fase-2-AD9kgCR>

[viii] <https://www.fmprc.gov.cn/ce/ceit/ita/sbdt/t1809788.htm>

[ix] [https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/06/patto\\_per\\_lexport\\_finale.pdf](https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/06/patto_per_lexport_finale.pdf)

[x] <https://stop-ttip-italia.net/2020/04/20/stop-ai-negoziati-commerciali-concentratevi-sulle-vite-delle-persone/>

# ELEZIONI USA: oltre la vittoria di Biden?

**PETER OLNEY\*** e **RAND WILSON\*\***

\*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

\*\* Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

**P**revedibile che il presidente Trump abbia preso il Covid. La sua attitudine priva di precauzioni, machista e antiscientifica, ha causato negli Usa incalcolabili decessi e distruzioni economiche. La sua condotta sprezzante di rifiutare la mascherina e il distanziamento sociale ha infettato la sua famiglia, lo staff, e altre figure pubbliche. Al momento in cui scriviamo, non è chiaro se soffrirà danni di lungo periodo alla salute.

Le elezioni nazionali sono fra poco più di due settimane. Sembra che la salute della nazione e del mondo interno si incardini sul loro risultato. Altri quattro anni di Trump sarebbero un disastro per i lavoratori e i popoli di tutti i Paesi. Particolarmente colpiti sarebbero afroamericani, ispanici, asiatici e tutta la gente di colore, le cui vite diventerebbero un inferno per come Trump ha dato forza alla sua base suprematista bianca. I paralleli con le tattiche del partito nazista di Hitler negli anni '30 sono spaventosi.

La grande maggioranza della sinistra Usa e tutto il movimento sindacale sono uniti nella loro determinazione a sconfiggere Trump. Nel sistema bipartitico statunitense la sola via per sconfiggerlo è eleggere un'alternativa neoliberale, l'ex vicepresidente di Barack Obama, Joe Biden. Nessuno ha illusioni sui principi, le politiche e le intenzioni di Biden. Ha reso chiaro ai suoi sostenitori di Wall Street che non hanno niente da temere dalla sua amministrazione. In storica rottura con i precedenti, anche la Camera di Commercio (il padronato, ndt) sta sostenendo il candidato democratico.

Comunque, con Biden alla Casa Bianca, il mondo del lavoro e la sinistra avranno un terreno molto più favorevole per lottare sulle proprie questioni. Come ha detto la famosa attivista Angela Davis: "Non vedo queste elezioni come una scelta di un candidato che possa dirigerci nella giusta direzione. La scelta sarà per un candidato che può essere più efficacemente condizionato, consentendo più spazio all'evoluzione del movimento antirazzista".

I sondaggi sono al momento favorevoli a Biden. A livello nazionale è in vantaggio di 10 punti. Ma Hillary Clinton nel 2016 vinse il voto popolare e perse lo stesso le elezioni. A causa di un'antidemocratica peculiarità della "democrazia" Usa: il Collegio elettorale. Vincere il voto popolare in ciascun Stato, grande o

piccolo, garantisce che tutti gli "elettori" dello Stato siano attribuiti al vincitore di quello Stato. Trump ha vinto nel 2016 conquistando tre Stati in bilico - Michigan, Pennsylvania e Wisconsin - con un margine totale di 100mila voti e Collegi elettorali sufficienti per vincere. Un simile scenario da incubo non è ancora fuori dalle possibilità.

La buona notizia è che anche in questi tre Stati "campo di battaglia" Biden è avanti nei sondaggi. Ma Trump accetterà i risultati? Ha ripetutamente denunciato il voto per posta, essenziale nel mezzo della pandemia e più usato dagli elettori democratici. Le sue accuse di brogli mirano alla dichiarazione che la vittoria di Biden sia una frode. Spera di mobilitare i suoi simpatizzanti suprematisti bianchi per intimidire gli elettori e creare disordini, se perderà. Questo potrebbe portare a un rifiuto senza precedenti di un presidente a un pacifico passaggio dei poteri.

Se questo scenario si avverasse, il mondo del lavoro e la sinistra sarebbero pronti a riempire le strade con proteste pacifiche e militanti? I dirigenti sindacali di settori chiave come trasporti e logistica sono preparati a chiamare allo sciopero per domandare il passaggio dei poteri? Come risponderanno le autorità civili e la polizia a possibili milizie armate in difesa del rifiuto di Trump?

Nel 2019 quando il Congresso non raggiunse un accordo sul nuovo bilancio, il governo chiuse le attività. Quando i controllori di volo federali rifiutarono di lavorare se non pagati, Sara Nelson, leader del sindacato degli assistenti di volo, invitò gli iscritti a non volare su aerei insicuri. Con i voli cancellati, Trump alla fine concordò il bilancio e riaprì le attività governative. Questo tipo di azioni "alle stelle" possono essere necessarie, se Trump darà seguito alle sue minacce di non rispettare il risultato del voto. Il mondo intero starà a guardare!

La mobilitazione elettorale per una vittoria di Biden, e le dimostrazioni popolari per cacciare Trump, saranno la giusta prova generale di quanto necessario per spingere il nuovo Congresso e il presidente Biden a fare le riforme da lungo tempo dovute per il benessere del popolo Usa e del nostro pianeta. Riforma delle leggi sul lavoro, assicurazione sanitaria per tutti, Green New Deal, riforma dell'immigrazione, fine della violenza della polizia, stop alle guerre infinite, stimolo salariale di fronte alla pandemia e blocco degli sfratti. Un'agenda veramente ambiziosa, ma la campagna di Sanders e gli sviluppi successivi hanno mostrato il profondo sostegno per la sua conquista. L'elezione di Biden darebbe al mondo del lavoro e alla sinistra lo spazio, così necessario, per avanzare ancora una volta un'agenda dalla parte del popolo americano. ●